



ISTITUTO
STORICO
DELLA RESISTENZA
IN TOSCANA

Il ritorno della Primavera

Francesca Bruni

Tomo Daniel Carrai

Martina Filippini

Irene Fossi

Jasamin Katanci

Irene Manca

Tommaso Mannucci

Alice Rovai

Vieri Taiti

(Liceo Artistico L.B Alberti – VB-VC 2015/2016)

Direzione artistica:

Eugenia Corbino/ Paolo Mencarelli (Isrt)

Luca Romano/Alessandra Vettori (Liceo Artistico L. B. Alberti)

I fatti di seguito narrati si ispirano a vicende accadute più di Settanta anni fa. I nomi dei personaggi reali presenti nel racconto sono stati volutamente modificati: *Cesare Fasola è Filippo Focosi; Giusta Nicco-Anna Bertuglia; Giovanni Poggi-Giuseppe Innocenti; il barone Sitwell- Lord Saint George; Guido Masti-Maurizio Rossi; Fredrik Hartt-Peter Marshall; Wynford Vaughan Thomas-John William Barkley.*

Compongono il testo anche alcuni personaggi di fantasia: *Bruno Viti* (il partigiano Spaccamontagna); *Amelia Rossi* (figlia del custode della Villa di Montegufoni).

Firenze, 19 luglio 1944

Egregio Signor Focosi,

con la presente sono a chiederle di presentarsi domani, 20 luglio, alle ore 7:00 presso la Galleria degli Uffizi di Firenze perché vorrei affidarle un compito assai delicato: gestire lo spostamento dalla Villa di Montegufoni, in zona Montespertoli, di due camion contenenti opere d'arte di inestimabile valore. Troverà i mezzi ad attenderla e partirà subito.

Come lei ben sa, a partire dal 1940 questa Soprintendenza si è mobilitata per salvaguardare le opere d'arte dai danni di guerra e da possibili asportazioni. Lo spostamento del fronte e l'intensificarsi dei bombardamenti richiede oggi nuovi interventi. La sua disponibilità a collaborare è preziosa. Le scrivo oggi non tanto in qualità di Soprintendente, ma come semplice cittadino che ama e rispetta l'arte, pregandola di aiutarmi a salvare la cultura e il nostro patrimonio prima che sia troppo tardi.

Il Soprintendente ai Monumenti
Direttore della Galleria degli Uffizi
Giuseppe Innocenti

Filippo Focosi continuava a rigirare tra le mani quella lettera, standosene seduto su una sedia di vimini di fronte alla finestra che dava sulla campagna circostante. «Eppure una volta era così quieto vivere qui ...» pensava dando un'occhiata al foglio. Faceva caldo e l'aria era impregnata di un odore strano, a metà tra le ultime fioriture dell'estate e l'odore acre della guerra. Questa sarebbe stata la sua battaglia.

«Filippo!» sua moglie aveva interrotto i suoi pensieri posandogli le mani sulle spalle: «Vieni, è pronto».

«L'incarico ti preoccupa?» gli aveva chiesto Anna rompendo il silenzio della cena.

«Vedere Firenze in questo stato mi preoccupa, Anna, anzi mi fa infuriare».

«Vedrai, riuscirai a trovare chi ti sarà d'aiuto in questa operazione».

«Sarebbe un passo avanti non indifferente».

«Sì, Filippo, sarà un successo, stai tranquillo». Con queste parole la donna lo aveva rassicurato e, dopo aver stretto la sua mano, aveva continuato: «so che ti occuperai anche della Primavera di Botticelli. È uno dei miei dipinti preferiti,

ne morirei se gli succedesse qualcosa, promettimi che lo proteggerai e che avrai cura anche di te».

«Te lo prometto».

La cena fu breve, si coricarono presto, ma nessuno dei due riusciva a prendere sonno. Mentre il mondo di fuori dormiva, la coppia di coniugi aveva continuato a discutere di quello che sarebbe accaduto.

«Sì, Anna, domani parto, devo andare a vedere come sono messe le cose là, non credo che qualcuno lo farà al posto mio».

«Hai ragione Filippo, e poi, soprattutto ora non possiamo che contare su noi stessi».

Sono distesi nel letto, ne hanno vissute tante insieme, ora anche la guerra; insieme hanno deciso di ribellarsi a una situazione che opprime loro e molti altri italiani.

Sono persone oneste e semplici, Filippo e Anna: lui insegnante mandato a dirigere la Biblioteca degli Uffizi, lei professoressa di storia dell'arte.

«Io sono con te» lo aveva rincuorato Anna.

«Grazie. Mi conforti sempre» e le aveva stretto la mano dandole un bacio delicato sulla fronte: «Sei davvero una donna forte, sono stato fortunato a trovarti. Non so quando tornerò, spero che la faccenda non mi trattenga molto e che la guerra finisca presto».

«Se noi tutti ci impegniamo affinché la situazione cambi allora finirà e nel modo migliore». Lei sorrise «Se siamo finiti in guerra vuol dire che qualcosa deve cambiare, l'Italia deve cambiare».

«Gli anni ti fanno saggia» le aveva detto lui.

«Gli anni ti fanno intrepido» aveva ribattuto lei.

«Farò qualcosa di buono».

«Di certo, e io sarò molto fiera di te!».

Poi finalmente il silenzio era calato nella loro stanza, in lontananza solo il canto di qualche grillo.

All'alba del 20 luglio il sole non era ancora sorto, ma Filippo non poteva permettersi di partire tardi. Aveva deciso di non svegliare la moglie e di usare le migliori accortezze per non fare rumore. Le aveva lasciato però un biglietto sul comodino: «So bene che gestirai la casa e le riunioni del Comitato di Liberazione di Fiesole e quelle del Partito D'Azione anche meglio di quanto

faccia io, ti scriverò ogni giorno delle lettere per tenerti informata su quanto accade. Spero di riuscire ad inviartele in qualche modo. A presto, cara Anna».

In quei giorni non era più sicuro passeggiare per le vie del centro, uscire di casa era diventato rischioso, la guerra era arrivata in città e in certe giornate ventose si sentiva l'odore acre del fumo trasportato dal vento. Si aveva notizia che gli Alleati stavano avanzando, mentre i Tedeschi si ritiravano a Nord, risalendo la penisola: ora toccava a Firenze subire la sorte peggiore.

-Come è strano vederla così- pensava Focosi passando in Piazza San Marco e proseguendo poi in Piazza della Signoria.

Le vie erano vuote, le statue delle grandi piazze cittadine erano state rimosse, alcune nascoste sotto la pavimentazione della Loggia dei Lanzi; muri e facciate di antiche chiese e palazzi, all'inizio della guerra, erano stati protetti con "gabbie" di materiale vario. Si era cercato di salvaguardare con alcune accortezze una città in cui l'arte è padrona, ma che ora appariva agli occhi di chi come Filippo la percorreva a passo svelto "congelata" e "immobile": - Firenze è come fosse imballata, sembra quasi che debba partire-, pensava durante il suo tragitto.

Giunto di fronte all'ingresso degli Uffizi si era messo a sedere su un appoggio di fortuna e aveva scostato il polsino della camicia per osservare l'orologio: era arrivato con venti minuti di anticipo rispetto all'appuntamento. Un'ora dopo, tuttavia, era ancora ad aspettare: i camion che il Soprintendente gli aveva promesso non si vedevano e Filippo aveva cominciato a girare fra le mani il fazzoletto azzurro che Anna gli aveva dato la sera prima e che lui si era messo in tasca commosso.

«Signor Focosi», l'aveva scosso una voce.

«Sì»

«Venga, il Soprintendente Innocenti le vuole parlare, la sta aspettando dentro, mi segua».

Nelle sale vuote degli Uffizi la scena non gli apparve diversa rispetto a quanto aveva visto all'esterno. Tutto sembrava "provvisorio", in procinto di essere portato via.

«Signor Focosi, benvenuto» e, senza dargli il tempo di rispondere, «purtroppo

ho ricevuto pessime notizie. I camion che dovevano essere qui questa mattina sono stati sequestrati da una truppa tedesca; non abbiamo più loro notizie, così come non sappiamo cosa accade nella villa».

Filippo lo aveva guardato stupito, osservando la sua espressione sofferente.

«Ma come...» aveva tuonato stringendo i pugni «e non sappiamo nulla di dove siano finiti?»

«Purtroppo no, non sappiamo che fine abbiano fatto».

«E la villa?»

«Sappiamo che è stata occupata da truppe di tedeschi».

«Maledizione, c'è modo di arrivarci senza camion?».

«Beh, posso solo dirle che il tram che si ferma al Galluzzo è il mezzo che arriva più vicino».

«E va bene, mi metterò in viaggio anche senza i camion, non potrò spostare le opere ma potrò sempre adoperarmi per tutelarle e verificare se siano o meno state danneggiate».

Un bagliore di gioia aveva fatto subito capolino nello sguardo di Innocenti, che era scattato in piedi e aveva stretto la mano di Focosi: «Gliene sarei molto grato e penso di parlare a nome di tutti i fiorentini».

Non fu per niente facile, ma in quel momento Filippo aveva pensato che fosse la cosa più giusta da fare.

Si era messo in viaggio e aveva raggiunto il Galluzzo con il tram senza troppa fatica. Una volta sceso il caldo gli era parso opprimente. Aveva buttato uno sguardo al cielo pulito e pensato che doveva essere già mezzogiorno. Si era poi fermato ad osservare le sue scarpe, prima lucide, ormai grigiastre di polvere. Gli rammentavano tanto quel suo animo irrequieto degli ultimi giorni: inutile negare a sé stesso di temere per la propria vita. Tante cose gli passavano in testa in quei momenti, tante ne desiderava, tante ne rimpiangeva. Mentre percorreva a piedi i trenta chilometri che lo aspettavano pensava ad Anna e alle sue parole di comprensione e incoraggiamento. E poi, si chiedeva tra sé e sé come avrebbe fatto a riportare a Firenze le opere senza dei mezzi a disposizione. Mille domande gli attraversavano la mente, mentre un paesaggio di case abbandonate e di luoghi di vita quotidiana dismessi costituiva il sottofondo della sua lunga camminata.

Nonostante avesse con sé un certificato di protezione delle opere d'arte firmato da Kesserling, comandante supremo delle forze tedesche in Italia, non si sentiva affatto tranquillo. Aveva camminato a passo svelto fino al primo gruppo di case e lì aveva deciso di riposarsi un poco. Era affaticato, accaldato; la camicia era in gran parte bagnata, mentre il volto era arrossato da quel sole che batteva spietato sulle colline. Prima di rimettersi in cammino si era steso tra gli alberi di un boschetto che costeggiava la strada e, senza accorgersene, si era appisolato.

Uno vociare, però, lo aveva svegliato di colpo: fece per alzarsi ma una mano da dietro lo trattenne buttandolo a terra e serrandogli la bocca: «Zitto e non muoverti!» - parlavano in fiorentino, non erano tedeschi-, questo pensiero lo fece star meglio, ma ancora non capiva cosa stesse accadendo. Poi alzò lo sguardo e vide una quindicina di tedeschi che percorrevano a piedi la strada. Quando furono lontani la mano lo lasciò e lui fu libero di guardare in faccia i due uomini: avevano sì e no trent'anni e un fucile sulla schiena: «Grazie per il vostro aiuto! Come posso sdebitarmi?» aveva chiesto Filippo guardandoli negli occhi.

«Tranquillo, ormai siamo vicini a casa e non abbiamo bisogno di nulla. Che ci fa, piuttosto, uno come te da queste parti?»

«Sto andando alla villa di Montegufoni, da un mio parente che fa il custode» aveva mentito. I due partigiani si erano allora guardati tra loro con stupore «Abbiamo lasciato alla villa il nostro compagno Spaccamontagna, è ferito e non poteva continuare a camminare», poi, dopo una breve pausa avevano continuato: «Promettici che farai di tutto per cercare di tenerlo nascosto finché non starà meglio».

Filippo aveva dato loro la sua parola.

Quando era arrivato a villa Bossi-Pucci a Montagnana, dove si trovava il primo deposito della Soprintendenza con dipinti provenienti da Pitti e dagli Uffizi, era ormai sera. Sapeva che le condizioni della villa non erano delle migliori, ma non si aspettava di vedere una situazione così drammatica: il portone era stato sfondato, i vetri delle finestre rotti e i cornicioni sgretolati; l'intonaco del muro aveva ceduto in alcuni punti a causa dei colpi d'arma da fuoco che i depredatori si erano divertiti a scaricare contro le pareti; l'esterno era disseminato da pezzi

di mobili, libri e oggetti di arredamento. All'interno lo spettacolo che si proponeva non era dissimile. Un leggero scricchiolio lo aveva spinto a guardarsi i piedi: cenere nera, sottile; poi un tremore lo scosse e con occhi furiosi iniziò a cercare i quadri.

Non dovette attendere molto. Il primo era steso a faccia in giù su un bancone e presentava un taglio diagonale e sfilacciato. Focosi non lo voltò, rendendosi conto di non aver abbastanza coraggio per quello. Pensò per un attimo ad Anna, lei avrebbe affrontato la situazione senza timore.

Proseguì per tutta la villa scoprendo altre tele strappate, cornici spezzate, quadri trafugati. Si sedette e posò la testa sulle mani nella speranza che fra tutte quelle opere, vittime d'un insensato sfogo, qualcuna fosse stata messa in salvo, anche se i brandelli e la cenere che continuava a calpestare erano di tutt'altro avviso.

Si rimise in cammino senza voltarsi. Ormai non aveva più quel passo sicuro che lo aveva accompagnato in precedenza. Preso da tutti quei pensieri, non si era neppure accorto che una lacrima andava a delineargli lo zigomo. Una folata di vento afoso la spazzò via: -Così tanto tempo per creare, così poco per distruggere-, aveva sospirato sconcolato mentre la villa di Montegufoni appariva finalmente all'orizzonte.

La villa di Montegufoni, proprietà di Lord Saint George, che l'aveva acquistata all'inizio del Novecento, sorgeva su una collinetta circondata dalla campagna. Le mura che la nascondevano erano alte e spesse, rivestite da siepi di alloro sempre ben curate e tagliate; ogni primavera, poi, i giardini si riempivano di fiori, mentre le due fontane, una nel cortile principale e una sul retro, zampillavano a tutte le ore del giorno ospitando dei piccoli pesci rossi che nuotavano nelle vasche di pietra collocate alla base. Intorno alla villa, poi, una strada sterrata si immetteva su quella principale, affiancata sui due lati da filari di cipressi rigogliosi e antichi. La struttura era molto grande e si componeva di più edifici collegati tra loro; si susseguivano stanze enormi e altre, invece, piccole e anguste, come quelle che portavano alle cantine sempre piene di botti

e tini alti.

La Guerra aveva reso la struttura irriconoscibile: i giardini erano incolti, l'erba alta e le fontane erano rimaste a secco. I rovi si erano "avventurati" sui muri comprendo anche le statue che adornavano i cortili; l'edera si era arrampicata sulla parete della casa del custode e anche su alcuni cipressi, quasi a soffocarli. Anche l'orologio sulla torretta al centro del palazzo aveva smesso di funzionare ed era fermo alle tre e mezza di un giorno qualunque.

L'interno si era conservato meglio rispetto ai giardini. Il custode, il signore Rossi, riusciva a mantenerlo ordinato e pulito anche grazie all'aiuto della giovane figlia Amelia.

Nel 1942, importanti dipinti provenienti dalle più note Gallerie d'arte di Firenze, erano stati trasportati e collocati nel castello per volere della Soprintendenza e collocati in parte in cantina e in altri casi in quello che era stato lo studio di Lord Saint George.

I quadri erano stati coperti da stracci, teli e coperte, alcuni erano appoggiati ai muri, altri su dei tavoli e altri ancora nascosti dagli arazzi appesi alle pareti. Erano tanti e di grande valore ed era stato impossibile sottrarli alla curiosità e alle barbarie di alcune truppe tedesche che avevano occupato le stanze del castello.

Appena era giunto alla villa, stanco e accaldato, Filippo, messosi alla ricerca del custode, si era presto sentito toccare la schiena da una mano sottile. Alle sue spalle una ragazza dai lunghi capelli chiari lo stava fissando.

Parlò a bassa voce:

«Chi è lei, un amico o un nemico?».

«Io sono qui per proteggere l'arte e l'Italia».

Lo aveva riconosciuto, come se lo stesse aspettando e gli aveva detto:

«Segua me, abbiamo bisogno d'aiuto».

Lo guidava tirandolo per la camicia, in maniera da assicurarsi che fosse davvero dietro. Erano usciti dal cortile principale e avevano iniziato a passare tra gli alberi. Mentre procedevano a passo svelto sentivano le voci degli occupanti: erano le chiacchiere di alcuni soldati tedeschi accampati negli spazi della villa.

«Comunque io mi chiamo Filippo Focosi, mi manda il Soprintendente alle Gallerie di Firenze, sono qui per controllare le opere d'arte depositate nel

castello. Tu chi sei?».

«Amelia Rossi, sono la figlia del custode, incontrerò tra poco mio padre». Aveva un'aria seria e gli occhi sembravano non introdurre ad un animo particolarmente socievole, poiché piccoli e pungenti.

Poco dopo si trovarono sul retro della villa, qui la ragazza aprì una porticina quasi nascosta dalla vegetazione e Filippo, guardandosi intorno, pensò che il castello e il suo giardino dovevano essere stati davvero magnifici prima della guerra.

«Entri presto».

Filippo sgattaiolò dentro la porticina chinandosi appena per non sbattere la testa, Amelia lo seguì. Erano in un angusto corridoio che s'illuminò debolmente dopo che la ragazza ebbe tirato la cordicella di una lampada che ciondolava dal soffitto.

Proseguirono in avanti e scesero le scale che dall'odore sembrava dovessero condurre a uno scantinato, in fondo ad esse una luce accesa.

«Amelia, sei tu?»

«Sì babbo, sono io. Non ti preoccupare, c'è un amico con me».

«Il Signor Focosi? È un piacere conoscerla, l'aspettavamo con ansia. Sono Maurizio, il custode della Villa. Mi scusi se l'ho fatta scendere fin qui, ma stavo medicando la sua ferita» e fece cenno con la mano ad un pagliericcio su cui stava adagiato un giovane.

«Buongiorno Maurizio, mi fa piacere incontrarla, immagino la vita al castello non sia così facile di questi tempi. E il ragazzo che stavate medicando chi è, non sarà mica tal Spaccamontagna?».

«Come fa a conoscerlo? È la persona di cui parla sì. Si chiama Bruno Viti, è un giovane partigiano rimasto ferito durante un'azione. I compagni l'hanno portato al castello e io e mia figlia ce ne prendiamo cura».

«Sono contento che si stia riprendendo. Ho incontrato i suoi compagni lungo la strada per giungere fino a qui. Brave persone, mi hanno aiutato quando ero in difficoltà e appena ho detto loro che stavo venendo in questa direzione mi hanno chiesto di aiutare il ragazzo ferito».

Così dicendo si era avvicinato al suo letto di fortuna.

La storia di Bruno era simile a quella di tanti giovani della sua età, chiamati

dalla guerra a fare una scelta. Aveva 19 anni, robusto, con i capelli neri e mossi, i baffi. Coraggioso e amante dell'avventura, lavorava nella bottega da macellaio che era stata di suo nonno. Dopo l'armistizio era entrato in contatto con il gruppo dei Gap di Firenze ed era rimasto molto colpito dalla forza e dal coraggio di Bruno Fanciullacci. Aveva deciso allora che quella era la sua strada. Si era unito alla Brigata Sinigallia che operava nel Chianti e che spesso si spostava in Val di Pesa per supportare nelle operazioni i partigiani della zona di San Casciano, divenendo, appunto, il partigiano Spaccamontagna. Un giorno lui e alcuni suoi compagni avevano deciso di assaltare e sabotare due mezzi tedeschi parcheggiati in un deposito sulla via per Montespertoli. Erano partiti in tre da Greve in Chianti. Nel corso dell'azione, tuttavia, Bruno era stato colpito da una pallottola alla spalla destra. Lui ed i suoi compagni erano riusciti a scappare, ma la missione non era stata portata a termine. I giovani avevano trovato rifugio nei boschi, ma a Bruno era salita subito la febbre a causa della ferita che continuava a sanguinare; gli altri, allora, l'avevano portato nella vicina villa di Montegufoni dove sapevano che il custode lo avrebbe accolto e nascosto dai tedeschi pur presenti nella struttura.

«Coraggio ragazzo, rimettiti presto. Quando ti sentirai in forze starai con me e mi aiuterai nel mio lavoro. Diremo che sei un nipote di Maurizio, nessuno sospetterà nulla. E ora, vi chiedo la cortesia di mostrarmi dove sono i quadri, devo verificare il loro stato».

Accompagnato da Amelia e dal padre, aveva iniziato a occuparsi dei dipinti, cercando di spostarli in luoghi più sicuri, che non fossero di passaggio e lontani dalle intemperie e dalle ruberie dei tedeschi. Aveva trovato alcune cornici incrinata, ma non particolarmente danneggiate, altre tele, invece, a terra, qualcuna mancante, altre sfregiate. Le ricollocava, le allontanava dagli spifferi, chiudeva porte e finestre che i tedeschi sistematicamente aprivano con noncuranza, fissava nella sua mente i luoghi dove le aveva lasciate in modo tale da poterle controllare nuovamente nei giorni a seguire. La Primavera del Botticelli, certamente l'opera che gli stava maggiormente a cuore, era finita in uno stanzino piccolo, buio e pieno di roba accatastata, con scatole e oggetti che la circondavano. L'aveva subito liberata da tutti quegli ingombri e con l'aiuto del Rossi trasportata in una grande stanza al primo piano.

Era oramai sera quando si mise a tavola con Maurizio e sua figlia. Prima di

addormentarsi, aveva preso una penna e un blocco di fogli e scritto a sua moglie: Anna cara, qua è un disastro [...] domani continuerò con l'ispezione della villa per mettere al sicuro il più possibile le opere [...] ho trovato delle bravissime persone ad accogliermi. La Primavera sta bene. Spero di rivederti presto, mia cara».

All'alba i rumori provenienti da sotto le scale avevano messo in allarme Filippo. «Dove sta andando signor Focosi?», gli aveva chiesto Maurizio.

«La Primavera, la Primavera!»

Un gruppo di quattro soldati tedeschi era già davanti al celebre dipinto; ridevano e gridavano tra loro ubriachi, compiendo gesti osceni che sembravano rivolti alle figure femminili ritratte nel dipinto. A un tratto uno dei quattro estrasse un pugnale dalla fodera legata alla gamba e si avvicinò pericolosamente alla tela. Filippo si mise in mezzo e il soldato lo osservò stupito, poi socchiuse gli occhi e assottigliò la bocca in un sorriso carico di scherno.

«Via vecchio!».

Focosi lo guardò con occhi pieni di rabbia, non avrebbe mai permesso che la tela venisse sfregiata. Strinse i pugni e se possibile si piantò ancora con più fermezza sul posto. Lui, con la sua piccola statura sembrava in quel momento un gigante.

«Tu sordo, levati ho detto!» aveva nuovamente gridato il tedesco aggrottando la fronte.

Allora Filippo prese dalla tasca il certificato di protezione delle opere d'arte fornitogli dalla Soprintendenza: «Questo documento è firmato da Kesserling, leggilo è in tedesco». Il soldato lo prese e dopo avergli dato una veloce occhiata fece cenno ai suoi compagni di allontanarsi.

Da quel giorno lo sforzo di Filippo era stato quello di tenere i soldati tedeschi alla larga dal prezioso quadro, che cercava di mettere in salvo con ogni mezzo e strategia. Lo raccontava alla moglie in delle lettere che però non poteva inviare e che finivano per diventare una sorta di diario personale: «chiudere, accostare, sprangare, passeggiare come un custode in galleria sono tra le mie maggiori occupazioni. Ma se chiudi una porta cinque minuti dopo la trovi aperta: [...] e allora mi sono messo a fare il cicerone, accompagno i tedeschi, spiego, racconto,

li invito a non staccare nulla, a non lasciare finestre aperte che creano troppa corrente; cerco per quanto possibile di educarli alla bellezza e al valore universale di tutte queste opere».

Erano così trascorsi alcuni giorni. Il fronte si avvicinava e i combattimenti tra truppe alleate e tedesche investivano tutta la zona intorno alla villa, che si era così riempita di sfollati in cerca di rifugio e protezione, ammassati, assieme ai quadri, nelle grandi cantine.

Bam..bam..bam.. La notte del 27 luglio, mentre colpi di mitraglia cadevano tutt'intorno, qualcuno aveva bussato con vigore al portone del castello. Chi arrivava nel cuore della notte? La paura era che si trattasse di tedeschi in ritirata, sempre più violenti di fronte all'imminente sconfitta. In quel momento Filippo aveva pensato anche alle "sue" opere, temeva che i nemici, che non avevano più nulla da perdere, potessero distruggerle o portarle via.

Di fronte al timore che aveva paralizzato tutti, era stato proprio lui a decidersi ad aprire il portone temendo il peggio.. e invece, una sorpresa inaspettata: si trattava di soldati alleati, neozelandesi! I liberatori erano finalmente arrivati! Fu per tutti un momento di gioia che sembrò spezzare l'incantesimo della guerra, delle paure vissute, delle crudeltà subite.

Cacciati i tedeschi, il compito di Filippo divenne quello di avere la certezza che gli Alleati si impegnassero a riportare a Firenze le opere sane e salve. E così aveva ricominciato, questa volta con i soldati dell'esercito alleato accampatisi nel castello – per lo più indiani- i suoi tour "didattici". Un giorno, sostandovi per caso nel tragitto per raggiungere San Donato, aveva fatto tappa al castello anche John William Barkley, corrispondente di guerra per la BBC, che aveva con gran sorpresa scoperto quale prezioso tesoro si trovasse in quelle stanze. Ne aveva presto dato notizia nel corso di una delle trasmissioni che teneva alla Radio, facendo cenno anche al coraggio di Filippo che se ne era preso cura.

Tra i tanti che aveva ascoltato quel messaggio, anche Peter Marshall, storico dell'arte americano e ufficiale della Commissione alleata per la salvaguardia delle opere d'arte, che aveva presto fatto visita a Montegufoni.

Filippo lo accolse con gratitudine, ma al contempo con una sottile ansia, quella che potessero portare via quei tesori: «Sono felice del fatto che siate stato

mandato qui per aiutarmi nella difesa e tutela delle opere qui depositate per sottrarle alla distruzione bellica».

«Sono io ad essere onorato di conoscerla» aveva esclamato Marshall «e vorrei esprimerle tutta la mia stima e il mio rispetto per il suo coraggio».

Filippo gli rispose con la modestia che gli era abituale: «Ho fatto solo il mio dovere e non sarò tranquillo finché La Primavera e gli altri dipinti non torneranno al loro posto. A casa loro, intendo, in tempi di pace. Io non ho mezzi che mi consentano di riportare le opere a Firenze».

«Ma noi sì, signor Focosi» aveva puntualizzato Mr Marshall «e ce la metteremo tutta per far ritornare presso gli Uffizi e nelle altre Gallerie tutte le opere che siete stati costretti a nascondere».

A quelle parole aveva fatto seguito un'energica stretta di mano, emblema non solo di un'intesa tra uomini, ma anche di una solidale cooperazione tra nazioni che dopo anni di distruzioni e barbarie riconoscevano il valore universale dell'arte.

Mia cara Anna,

le notti dell'ira sono finalmente terminate e io sono felice di aver concluso il mio operato. Ho scritto recentemente tutta la successione degli eventi che mi hanno visto protagonista, io che sono sempre stato un uomo molto schivo, tu lo sai bene. Ognuno in quest'ora della Storia è stato chiamato a fare ciò che poteva e io ho mi sono mosso seguendo la mia indole e i miei valori. Sono contento di tornare da te, alle mie consuete occupazioni.

Ti avevo già raccontato di Bruno, il giovane partigiano ferito che ho avuto la ventura di incontrare qui in villa, curato dal custode. Il suo, come quello di tanti coetanei, è il destino di una gioventù vissuta con dedizione e coraggio, al servizio della libertà della nostra Italia tanto amata.

Dopo essersi rimesso in salute, Bruno volle lasciare la villa, in cui era al sicuro, per unirsi nuovamente ai suoi compagni, per eseguire fino in fondo il suo compito, differente dal mio, ma ispirato, come è stato per me, da un dovere superiore.

Ho saputo in questi giorni che fu poi ucciso in uno scontro a fuoco e mi dolgo della sua morte precoce. Sorrido però pensando al suo coraggio e alla speranza di un'Italia migliore, che quel giovane certo incarnava. Sì, posso finalmente gridare questa parola, s-p-e-r-a-n-z-a, ciò che fino a poco tempo fa sembrava destinata a perdersi.

Rammento che in una nostra conversazione al castello lo portai a vedere quei dipinti che avrei difeso con tutte le mie forze e, in modo particolare, La Primavera. Mi vengono in mente i suoi occhi meravigliati, lui, giovinetto forse di poca cultura, ma sensibile e di profondi sentimenti. Ricordo che mi chiese:

«E chi ha fatto questa meraviglia?»

«Un famoso pittore del Rinascimento, Sandro Botticelli».

«E come si chiama il quadro?». I suoi occhi erano attenti, come non mai.

«Da tutti è chiamata La Primavera».

Bruno la guardò ancora; sembrava stesse respirando davvero il profumo dei fiori nel dipinto; che sentisse la brezza trasparente e fine che muoveva le vesti delle figure.

Poi il suo sguardo si era posato su di me e con il candore tipico dei giovani mi aveva detto: «Mi piace perché la donna che sta al centro del quadro ha un vestiario diverso da tutti gli altri personaggi del dipinto e mi sembra sia la vita, la vita che vive in tutto ciò che ci circonda, la vita».

Rimasi colpito e commosso da quelle sue parole, quasi un triste presagio.

Per la vita abbiamo sofferto e lottato, per la vita di quelli che verranno siamo andati incontro alla morte. Sono due valori universalmente umani, Anna cara, che portiamo in noi e che ci danno il senso e la misura dell'essere uomini, nascita e morte, vita e morte, rinascita.

Dopo che Bruno mi disse quelle parole, aprii un libro che giaceva polveroso a pochi passi dalla Primavera e lessi un breve periodo tratto dalle "Vite del Vasari", in cui si raccontava proprio del Botticelli.

La lessi prima di addormentarmi e mi sentii all'improvviso leggero e beato, come se mi trovassi ancora nel mio studio e non in mezzo a una guerra.

Ti bacio. Tuo Filippo.